

RAFFAELLO FRANCHINI

Τακτικού καθηγητού του Πανεπιστημίου της Μεσσήνης

PRESENZA DI CROCE FILOSOFO¹

Il fatto che Benedetto Croce venga ricordato oggi a cent'anni dalla nascita non dovrebbe far dimenticare a nessuno che dalla sua morte sono trascorsi soltanto quattordici anni. E meno di tre lustri possono essere molti in un'epoca come la presente di storia accelerata o impaziente, turgida di eventi che spesso hanno la capacità di elidersi l'un l'altro nella distratta memoria dei nostri contemporanei, indebolita dalla tambureggiante insistenza dei cosiddetti *mass-media* e delle parole d'ordine o *slogans* insaziabilmente prodotti dagli esperti di «operazioni culturali»; ma sono in realtà assai pochi se si pretende già scorgere senza incertezze la prospettiva storica in cui sia possibile chiudere un pensatore come Croce, fino ai suoi ultimi giorni prodigiosamente attivo e presente nella cultura, oltre che italiana, europea e mondiale. Quelli che parlano — e sono i più benevoli — di un'epoca che con la morte di Croce si sarebbe chiusa, non si riesce a capire quale immagine si siano fatta dell'epoca successiva, la quale, tanto per far qualche esempio, non può essere l'epoca dei Kierkegaard e dei Marx, dei Freud o degli Husserl, ch'essi volevano invocare, per il semplice ma troppo spesso dimenticato motivo che i giorni di codesti pensatori sono irrevocabilmente trascorsi e nessuna filosofia che sia degna del nome, ossia non vana ripetizione ed esegesi di altrui dottrine ma capacità di porre e risolvere nuovi problemi, potrebbe oggi con certezza di successo rifarsi a problematiche insufficienti o parziali che nella sistemazione crociana trovano già da mezzo secolo soddisfatte e illuminate le giuste esigenze da cui trassero origine. Croce, in questo senso, è ben più di quelli ora nominati il filosofo dell'avvenire, sempre che, naturalmente, l'avvenire sia in grado di conservare ed accrescere i più alti valori speculativi della tradizione europea, dei quali il pensatore napoletano rappresenta la sintesi più matura. Se infatti

1. 'Ομιλία γενομένη ἐν τῷ Ἀμφιθεάτρῳ τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τὴν 6ην Δεκεμβρίου 1966.

Kierkegaard ha inteso rivendicare il valore dell'individualità e della religiosità contro le meno accettabili tendenze sistematiche dello Hegel, Croce, come osservava l'Antoni, ha esaltato l'individuo più di qualsiasi altro filosofo dei nostri tempi e inoltre ha identificato con la religione intesa in senso laico e immanentistico la sua concezione del reale che nel 1939 definiva «storicismo assoluto»; se Marx poté giustamente indicare nei rapporti di potere economico la chiave dell'interpretazione storica, Croce fu in grado di slargare e approfondire codesta veduta mediante la teorizzazione del momento dell'utile non materia ma forma dello spirito, ossia attività creatrice di vita alla pari e non al di sopra delle altre, come l'arte la filosofia la morale, nessuna delle quali è fornita di primato; se Freud s'indusse a scavare nell'inconscio dell'uomo per estrarne il segreto della sessualità, Croce, ben lontano naturalmente dalle preoccupazioni terapeutiche che erano proprie delle ricerche freudiane, ha, soprattutto nei suoi ultimi anni, insistito sul concetto della vitalità come origine della dialettica e della stessa moralità che soppressa ma non senza di essa perpetualmente si leva; se Husserl ha nobilmente pur se con scarso interesse per le forme spirituali non logiche, difeso la teoreticità e l'indipendenza del filosofare nell'epoca delle dittature di ferro che pretendono di estendere il loro dominio all'anima stessa degli uomini, non paghe di farne oggetto di una smisurata brama di potere, Croce ha fatto dell'autonomia della ricerca storico-filosofica da qualsiasi prepotenza o influenza degli interessi politici non soltanto il tema centrale, di alcune delle sue teorizzazioni più alte, ma una costante esemplare pratica che si prolunga negli anni a partire almeno dai tempi della prima guerra mondiale.

In questo senso ben puo dirsi che Croce è vivo nella misura in cui i nostri contemporanei sentono l'urgenza e l'entusiasmo di proseguirne l'opera nel contesto di un'epoca che presenta, aggravati, i mali contro cui egli stesso irrimediabilmente e fino all'ultimo ebbe a combattere, ossia l'immoralismo, il culto del potere, la rottura con le più alte tradizioni civili dell'umanità. Prova ne sia, *e contrario*, che quanti si affannano con ridicolo zelo a proclamarlo «morto», sono costantemente figli e comunque corifei dell'immoralismo, del politicismo o dell'avanguardismo, che è poi la forma aggiornata o se si vuole la foglia di fico del futurismo, del quale tutti ricordano la formidabile vocazione accademica e servile, una vocazione, a quanto pare, tutt'altro che spenta ai nostri giorni. Paragonato dunque e contrapposto a codeste forme decadentistiche Croce non puo non apparirci un classico della filosofia del nostro secolo e questo non solo per la molteplicità e profondità delle sue dottrine e per

la singolarità dell'esperienza da cui esse trassero continuo alimento, ma, come si accennava, per l'esemplare atteggiamento che egli seppe assumere e conservare di fronte al potere politico. Tre furono le grandi occasioni storiche in cui Croce seppe essere fermissimo, incrollabile, e non certo, come superficialmente si è detto, insensibile o, peggio, «olimpico», di contro alle lusinghe del facile consenso e del successo volgare: durante la guerra del '14 - '18; al tempo della dittatura fascistica; e infine nel secondo dopoguerra, quando le forze diversamente illiberali del clericalismo e del comunismo presero a dominare la vita politica del nostro Paese. In tutti e tre questi casi egli si comportò da filosofo perchè rifiutò di allinearsi con maggioranze artificialmente costituite con la demagogia o col terrorismo, rischiando ogni volta la messa al bando o ai margini della comunità, come Socrate, come Spinoza, come Fichte, come Russell. E il suo atteggiamento è tanto più notevole se si tien presente che egli non ha mai considerato la politica qualche cosa di diabolico o comunque d'immorale: al contrario, da Machiavelli e da Marx egli aveva imparato per tempo, e predicato teorizzandola, la nozione della forza e con scandalo delle anime timorate ridotta la filosofia del diritto a filosofia dell'economia; sennonchè egli era anche, come si è accennato, — e ciò spiega il relativo fastidio con cui la mentalità contemporanea accoglie tuttavia il suo messaggio — il filosofo dell'equilibrio delle forme spirituali e dunque recisamente ostile al troppo comodo riassorbimento della morale da parte della politica, prima origine dell'atteggiamento irresponsabile e gregale su cui si assicurano i totalitarismi.

Tuttavia — e questo va sottolineato soprattutto in un discorso che si propone di mettere in luce le singolari caratteristiche di Croce filosofo — la radice profonda del suo atteggiamento di indipendenza dal potere era una dottrina logica: quella del carattere storico di ogni proposizione filosofica, del giudizio storico che nasce dal dramma della vita reale, involontario e libero, perpetuo sforzo di liberazione da quelle stesse condizioni storico-politiche che lo hanno stimolato. La filosofia come giudizio storico nasce da una perenne polemica, da una negazione della negazione, onde il suo inevitabile carattere, nel senso etimologico, paradossale, ossia urtante le opinioni acquisite, invecchiate, involgarite. Per quarant'anni la famosa rivista di Croce, «La Critica», ha dato al mondo contemporaneo l'esemplificazione pratica di questo carattere: onde è una troppo facile limitazione il considerarla una lettura «proibita» soltanto durante il periodo della dittatura: per i conformisti delle accademie e del potere, essa lo è stata, in realtà, sempre: al tempo del dominante positivismo, che tra il 1903 e il 1913 teneva tutte o quasi le posizioni

di rilievo universitario, non meno che contro lo scatenato nazionalismo e lo stesso democraticismo interventista; e allo stesso modo quando, trasformata nei «Quaderni della critica», continuò implacabile la lotta contro le mode accademiche e la pseudocultura dei partiti estremi. Sono, per così dire, colpe che molti non hanno ancora perdonato a Croce e probabilmente non glielo perdoneranno mai, mascherando magari la loro cattiva coscienza col pretesto della «inattualità» di un pensatore, che, al contrario, non ha ancora, se non in minima parte, cominciato ad esercitare tutta la sua efficacia sul pensiero contemporaneo.

La verità è che l'attualità di Croce, oggi, è un fatto che solo gli incompetenti o i negatori per partito preso possono contestare: e, caso notevole, essa dipende più da intrinseche debolezze e incapacità del pensiero contemporaneo che non da quanti, avendo fatto tesoro delle dottrine crociane e trovandosi a praticarle e magari anche ad averle arricchite in qualche punto non secondario, più o meno consciamente le consideravano o le considerano, ormai, ovvie, come accade di tutte le grandi conquiste umane che entrano a far parte del patrimonio comune e in qualche modo non appartengono più a chi ne fu il primo autore. Se di questo si desidera una riprova, si consideri quella che pure è la dottrina centrale del pensiero crociano, ossia la concezione della filosofia come metodologia della storia. Enunciata oltre mezzo secolo fa, nel 1915 (anno della prima edizione, in tedesco, di *Teoria e storia della storiografia*), essa si collega direttamente al libro sulla *Logica* del 1909, cioè alla dottrina, ivi sostenuta la prima volta, dell'unità di giudizio definitorio e giudizio individuale, che è poi il *pendant* logico dell'unità di filosofia e storiografia. Il libro del 1915, uscito dopo due anni in edizione italiana, non faceva che sviluppare sul piano concreto quella dottrina, concludendo per una concezione della filosofia non, come ripetono ancora i filosofi accademici, *ancilla historiae*, bensì tutta e solo storia, in quanto indagine sul concreto e dunque perpetua dilucidazione delle categorie conoscitive e pratiche. In questo senso la filosofia come «metodologia della storia» è il preciso contrario di una metafisica, anche solo di una «metafisica della mente» di tipo idealistico, perchè si discioglie nella realtà senza minimamente irrigidirsi nell'astrazione di un metodo estrinseco da applicarsi a non meno estrinseci oggetti del reale. La conclusione di Croce è paragonabile a quella che quasi contemporaneamente raggiungevano i grandi fisici del nostro secolo, per i quali l'osservatore di un fenomeno è in qualche modo il produttore del fenomeno e, in maniera non dissimile, fa giustizia del vecchio metodo dei *systèmes de la nature* e delle «costanti».

La filosofia dopo Croce ha acquistato coscienza del suo atteggiarsi come giudizio storico del variabile e non del finto costante di leggi immaginarie e perciò stesso in continuo urto con la realtà. Nessuno oggi si meraviglia per il fatto che il concetto di entropia ha dissolto la vecchia formula dell'equivalenza tra azione e reazione, come nessun sociologo aggiornato si accontenta più del decrepito schema marxiano della «lotta di classe» o della nascita del socialismo, per storica necessità, dall'interno stesso di una società industriale al massimo del suo sviluppo, almeno dopo quanto è avvenuto negli Stati Uniti, in Inghilterra e nei Paesi scandinavi per un verso, e per l'altro in Russia e Cina: ebbene, non si vede perché i filosofi si debbano scandalizzare, o non debbano tener conto, della concezione metodologica del filosofare, che ha dissolto in maniera, come oggi si ama dire, irreversibile, i miti del sistema chiuso e della metafisica che ne è l'inevitabile portato.

Proprio dunque dall'incapacità dei filosofi contemporanei a adeguarsi alle vere necessità speculative dell'epoca dipende, per virtù di contrasto, l'attualità sempre viva di molte delle dottrine crociane. Si prendano ad esempio i famosi (per la verità tali solo per i pochi competenti in materia, non sottraendosi nemmeno in questo caso il Croce alla sua mala sorte di essere sempre più «noto» che «conosciuto»: ma è una mala sorte che lo accomuna a tutti i grandi) sei pregiudizi, che, sempre nel suo libro del 1917, Croce indicava come quelli che massimamente ostacolavano l'affermarsi della filosofia come metodologia della storia. Nell'ordine, essi erano e sono: che la filosofia abbia a che fare con un unico e fondamentale problema, quello dei rapporti tra essere e pensiero; lo spregio della distinzione per una fittizia unità, che non nasce dal cimento del ricercatore coi problemi concreti e reali ma da una astratta unificazione metafisica; la ricerca di una filosofia definitiva, che ponga fine una volta per sempre alle angosce del pensiero, fornendo in pari tempo la chiave per aprire tutte le porte; il vagheggiamento più o meno patetico della figura del Filosofo, come puro e sublime personaggio, incontaminato dal contatto col reale, quasi Buddho o risvegliato, superiore alla comune umanità e a sè stesso nei momenti in cui non è filosofo; il connesso modo di cultura che i «filosofi» sogliono darsi e che consiste di letture esclusivamente filosofiche, come quelle dei teologi che leggevano e rileggevano soltanto i «sacri testi»; e infine il metodo dell'esposizione della filosofia che permane quello solenne e paludato del sistema, quasi architettura di un tempio elevato all'eterno, ovvero lirico ed entusiastico quasi salmo in gloria di Dio. Al contrario, Croce negava rispettivamente che la filosofia potesse essere altro che un'indagine sui



concreti problemi del reale ossia della storia; che l'unità potesse raggiungersi se non per e con la distinzione delle forme dello spirito, le quali peraltro sono ben altra cosa dalle fittizie distinzioni pratiche dell'intelletto astraente, che la ragione (quelle sì) ha il perpetuo compito di dissolvere; che la filosofia non può esaurire o tentar di esaurire in un sistema tutto il reale sotto pena di trasformarsi in metafisica o in teologia; che per conseguenza il vero filosofo non è già, come ai superficiali può parere, lo storico *sic et simpliciter*, ma chi sa porre i problemi secondo la loro storicità e condizionalità reale e pertanto possiede cultura vasta e varia, attenta al filosofico non meno che al non filosofico, ossia a tutto l'umano e che possiede la capacità di dialogare coi suoi colleghi uomini piuttosto che coi suoi colleghi filosofi, nel senso che l'esposizione del suo pensiero bandisce il famoso «gergo» speculativo e s'indirizza con ammodernato socratismo a tutti i ben disposti, non disdegnando la forma saggistica e polemica del dettato e tutt'altro che incline a preferire in ogni circostanza i toni solenni a quelli ironici e magari scherzosi.

Ebbene, che cosa pretende di offrirci in cambio di una concenzione così aperta e moderna del filosofare il pensiero contemporaneo nei casi in cui viene indicato o professato come dimostrazione dell'«inattualità» di quello crociano? Esattamente la ricaduta pesante, stavo per dire elefantasca, in tutti gli errori e le distorsioni mentali che Croce aveva combattuto per decenni e che sono con grandissima precisione elencati nel libro del 1917. Leggiamo qualcuno dei testi che oggi vanno per la maggiore, almeno in talune nostre Università, apriamo Husserl o Heidegger o Wittgenstein e vi troviamo, quasi *ad aperturam libri*, dichiarazioni non equivoche sulla definitività della filosofia, sull'eternità e unicità del problema dell'Essere, sulla sublimità del filosofo. Il colmo è raggiunto, per ironia delle cose, proprio da colui che viene indicato a modello di radicale antitradizionalismo, il Wittgenstein, che scrive in un punto del suo *Tractatus logico-philosophicus*: «Mi pare [...] che la verità delle idee qui comunicate sia intoccabile e definitiva. Penso di avere nell'essenziale risolti definitivamente i problemi». Questo, naturalmente, non deve essere inteso come un rifiuto pregiudiziale, da parte nostra, della filosofia contemporanea non crociana: al contrario, noi abbiamo messo costantemente in rilievo come un apprezzamento critico non solo delle verità ma degli stessi errori del pensiero più recente sia strettamente conforme allo spirito e alla lettera dell'opera di Croce. Il quale nella *Logica*, memore della recente esperienza positivistica, badava a raccomandare in costante confronto coi diversamente pensanti, con quei filosofi «ispidi di errori e ricchi di verità», dai quali s'impara forse più che da altri troppo preoc-

cupati di tramandare le verità del passato; e aggiungeva in un punto degli «Sguardi storici» che una filosofia, anche se sostanzialmente falsa, può essere superiore a un'altra, anche se sostanzialmente vera, purché la prima sia in grado di porre nuovi problemi che alla seconda, troppo preoccupata della tradizione, siano rimasti estranei, sicché l'una, pur se imperfettamente, apre le porte dell'avvenire, mentre l'altra le lascia chiuse: come avvenne al positivismo rispetto al vecchio idealismo. Ecco perché, a sua volta, oggi la filosofia crociana può e deve trarre nuovo alimento da un assiduo contatto con le cosiddette «filosofie della crisi», che mettono in questione tutte le conquiste della grande tradizione speculativa dell'Occidente, di cui Croce è, per tanti rispetti, il maggiore erede e continuatore. Molti sono i punti in cui esse, contraddicendo crudamente quelle che parevano posizioni acquisite, costringono a un ripensamento integrale delle questioni e possono indurre i ben disposti a conseguire ulteriori progressi, non già mediante un'astratta composizione di vecchio e nuovo, ma piuttosto attraverso proposte d'indagine nuove e adeguate alla realtà del nostro tempo.

Sarà tuttavia da tener presente, in questa direzione di ricerca, che resta a nostro avviso e per nostra diretta testimonianza l'unica feconda, la singolare esperienza da cui Croce mosse i primi passi verso la filosofia e che solo in parte — ci riferiamo essenzialmente alle lezioni romane di Antonio Labriola — può dirsi di carattere speculativo. Croce si era formato in realtà soprattutto in un ambiente di eruditi, di politici, di letterati: tra i suoi amici e corrispondenti della giovinezza troviamo il Capasso e il De Blasiis, il Pitre e lo Schipa, Silvio Spaventa, suo zio e tutore, Giustino Fortunato e Giosuè Carducci considerato non solo come grande poeta ma anche come dotto ricercatore e storico di tutti i secoli della letteratura italiana. I filosofi certo, lo interessavano, e continuarono a interessarlo per tutta la vita, soltanto nella misura in cui fossero in grado di illuminargli punti particolari delle concrete questioni di storia, di estetica, di politica che più lo appassionavano. Si aggiunga che l'ambiente culturale nel quale egli si formò non era certamente il più propizio agli studi filosofici. Morti nel 1883 il De Sanctis e Bertrando Spaventa, che avevano tenuto cattedra a Napoli, e nel 1884 il Fiorentino, la cultura italiana era dominata dal positivismo. E i positivisti di ieri (come i loro odierni continuatori) non avevano in quanto filosofi alcuna inclinazione per i problemi e gl'interessi più profondi della vita spirituale del Croce, cioè, come egli stesso si esprime una volta, quel cuore che gli stava dentro il cuore e che era «la letteratura o, piuttosto, la storia».

Croce stesso racconta di essersi più di una volta rivolto invano ai

professori dell'epoca per riceverne luce alle sue ricerche di storia e di critica letteraria: l'invariabile risposta che ne riceveva era che si trattava di «problemi particolari», ai quali il filosofo, nel suo preteso impegno unico e costante di risolvere quelli «universali», non era tenuto a prestare attenzione. Ne restò nell'animo del Croce sorpresa e delusione, che spiegano la genesi sia della sua costante diffidenza e dei suoi sarcasmi per il «puro filosofo», da lui paragonato volentieri al *purus mathematicus* che è *purus asinus*; sia del suo ricercare da solo, con tutti i limiti ma anche l'indipendenza di un grande autodidatta, le vie della soluzione dei più grossi problemi relativi all'arte e alla storia, relativi cioè ai punti nevralgici della filosofia, agli ostacoli tipici che, a seconda del modo come vengono aggirati o superati, possono diversamente caratterizzarla o definirla. E infatti proprio sulla base delle soluzioni che egli, via via, fu in grado di dare di questi due problemi particolari, Croce andò modificando l'idea stessa della filosofia e del filosofo, fino a conferire a quello e a questo termine un significato nuovo, al quale poco per volta dovevano giungere consensi sempre più larghi e operosi da parte del mondo colto italiano ed europeo. Filosofo per necessità, perché spinto a filosofare da temi concreti e da bisogni di vita morale, non per professione e tanto meno per programma, Croce si manifestava già nei suoi primi saggi di sistemazione teoretica, e segnatamente nella memoria del 1893 intitolata *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*. In questo scritto, che già lo mostra padrone dell'ampia letteratura critica sui problemi del metodo storico da Droysen a Dilthey a Simmel, egli, per la prima volta in Italia dall'avvento del positivismo, al quale erano passati anche gli antichi hegeliani e desanctisiani come, in primo luogo, quel Pasquale Villari che aveva dato al Croce lo spunto per scrivere la sua memoria, prendeva posizione nettissima e persuasivamente ragionata contro la corrente concezione puramente erudita, filologica, fattuale o, all'estremo opposto, schematizzante e sociologica della ricerca storica, asserendo invece che quest'ultima vive soltanto nell'individuale, nel particolare concreto, in stretta connessione analogica con l'arte. La storia non è arte ma è simile all'arte perchè è narrazione, racconto, coloritura di personaggi; non è scienza perchè rifiuta lo schema, le costanti, le leggi, gli esperimenti, la considerazione ripetitiva degli eventi — che sono propri di quest'ultima. Concezione certo insufficiente rispetto ai posteriori lavori e conquiste speculative del suo stesso autore, ma grandemente efficace come squillo di battaglia contro la stanca e precocemente invecchiata metodologia del positivismo. Ma altresì concezione che doveva di lì a poco maturare in una direzione diversa prima nelle *Tesi di Estetica* del

1899 e poi nell'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* del 1902. Per la comprensione di questa prima tra le grandi opere teoretiche del Croce è però necessario riferirsi agli effetti profondi di una grande lettura da lui fatta negli ultimi anni del secolo, una lettura, quella integrale della *Scienza nuova* di G.B. Vico, che doveva pienamente convincerlo dell'insostenibilità delle contemporanee concezioni positivistiche e sociologiche dell'arte e della storia, e spingerlo a rimeditare da capo il problema con uno di quei suoi intensissimi sforzi di ripensamento che lo tenevano in uno stato di isolamento insonne perfino verso il mondo degli studi e dei libri, partendo però, questa volta, unicamente e risolutamente dal punto di vista dell'esperienza artistica. Il libro sull'*Estetica* fu e resta il massimo successo editoriale del Croce, con le sue dieci edizioni, e insieme un successo editoriale sul piano prima europeo e poi mondiale, come testimoniano le sue traduzioni nelle principali lingue colte europee ed extraeuropee; un successo dovuto non tanto alla novità della materia trattata, che aveva fornito argomento di numerosi libri anche nel periodo positivistico, ma al fatto che per la prima volta nel pensiero europeo dopo l'idealismo tedesco, l'*Estetica* veniva fatta oggetto di una trattazione sistematica, come momento di una generale concezione della vita dello spirito, e insieme posta in stretta connessione con la sua storia in una parte speciale, ricchissima di documentazione e di acume ermeneutico, annessa alla parte più propriamente teoretica. A tutt'oggi, malgrado le ulteriori elaborazioni e prosecuzioni datene dal Croce stesso fino al libro sulla *Poesia* del 1936, essa resta valida nella sua forma trattatistica, modello di chiarezza, compiutezza e armonia, che divenne definitiva a partire dalla terza edizione del 1907. L'*Estetica*, come accennavamo, venne scritta dal Croce soprattutto sotto l'influsso del Vico e del De Sanctis, più che dello Hegel, come testimonia la concezione fondamentale che in essa viene esposta, del momento estetico come unità di sentimento e fantasia, di impressione e di espressione, di espressione e di linguaggio. Intuizione del particolare, l'arte è un grado autonomo dello spirito, autonomo soprattutto nei confronti del secondo grado, quello logico: mentre infatti il grado o momento logico non può stare senza quello estetico, il grado estetico può stare senza quello logico. L'universalità dell'arte, inoltre, è tale da assorbire nel suo seno tutte le arti particolari, tutti i particolari generi letterari e artistici: poesia, pittura, scultura, architettura, musica, lirica, epica, dramma, tragedia, commedia sono mera espressione e classificazioni empiriche, diversi modi di essere dell'unica categoria dell'esteticità. L'arte è altresì indipendente dal momento utilitario e da quello morale, i gradi dello spirito pratico

che Croce teorizzerà cinque anni dopo, 1909, nella *Filosofia della pratica*, scoprendo da un lato l'unità di intenzione e azione e dall'altro l'autonomia del momento utilitaristico rispetto a quello morale congiuntamente alla dottrina del carattere pratico delle scienze naturali ed esatte, nei limiti tuttavia in cui queste procedono a schematizzazioni, numerazioni e classificazioni. Questa dottrina, che ricevette il maggiore svolgimento nella *Logica come scienza del concetto puro* del 1909, pone il Croce in una luce tutta particolare rispetto ai filosofi dell'idealismo contemporaneo. La formazione di questa originale e discussa e spesso fraintesa dottrina è da riportare alla pubblicazione del saggio crociano su Hegel (1907) e risente chiaramente, come del resto testimoniano i già ricordati «Sguardi storici» della *Logica* stessa, l'influsso di talune filosofie degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi del Novecento, da Mach e Avenarius a Poincaré e Bergson, che avevano radicalmente criticato i presupposti dello scientismo positivista. A questo proposito è assai importante che studiosi di Croce di convinzioni diverse ed opposte, come l'Antoni da un lato e l'Abbagnano dall'altro, abbiano concordemente riconosciuto, quasi con le stesse parole, l'originalità della dottrina logica di Croce nella sua capacità d'inserire la problematica della filosofia europea del '900 nel seno stesso della tradizione idealistica. Di ben diverso avviso si sono invece mostrati i filosofi della scienza (il cui limite teoretico è appunto indicato dalla loro stessa non respinta specificazione, come se si potesse essere filosofi di una sola forma dell'attività umana senza esserlo nello stesso tempo di tutte le altre) i quali continuano a muovere al Croce l'addebito di avere egli con la dottrina dei pseudoconcetti negato valore teoretico e conoscitivo alla scienza e in tal modo tolto dignità. Che è accusa (a parte il fatto che la denominazione adoperata da Croce non aveva nelle sue intenzioni alcun carattere spregiativo) per lo meno contraddittoria, se si pensa che quelli stessi che sdegnatamente la muovono non perdono occasione, su basi variamente praxistiche, per contestare a Croce l'altra dottrina, da lui sempre fermissimamente difesa, della distinzione di teoria e pratica, conoscenza e volontà: onde è da controsservare, se mai, che quegli obbiettatori, se fossero coerenti, dovrebbero ascrivere a merito del Croce la dottrina dei pseudoconcetti e magari pretendere l'estensione a tutta la realtà conoscitiva; ovvero sostenere, alla Hegel o alla Husserl, la teoreticità integrale della scienza e della filosofia, pur se in tal caso, come meglio vedremo ora, quest'ultima dovrebbe necessariamente riassumere quell'indebita posizione di privilegio e quelle assurte pretese di definitività, che sono tipiche della vecchia come di qualsiasi tipo di metafisica. Ma è poi veramente la dottrina cro-

ciana della gnoseoprassi (come anche si suole denominare la valutazione economica dell'attività scientifica) da intendere come esclusivamente dedicata alle scienze matematiche e naturali? Questa limitazione, se mai, poteva valere per coloro che possono esser considerati i padri di quella dottrina e che più sopra ricordavamo per nome, tutti variamente provenienti da esperienze di matematica o di fisica o di altre scienze naturali e impegnati non già in una poco accettabile reazione contro la scienza bensì in un'acutissima critica delle indebite pretese totalizzanti dello scientismo positivisticò: ma è davvero impossibile adoperarla per il Croce, il quale certamente si valse di quell'esperienza innestandola nel tronco della logica hegeliana del concetto, ma ritenne sempre le formazioni empiriche e astratte relative a una forma dello spirito e non certo a un gruppo di discipline dette «scienze naturali». La genuina teoria di Croce è che l'attività schematizzante o gnoseopratica, proprio perché utile e necessaria, viene esercitata continualmente dall'uomo, il quale non ha certo bisogno di diventare scienziato per metterla in pratica, come non deve intraprendere studi filosofici per pensare, o studi letterari per diventare poeta o magari leggere trattati d'amore per innamorarsi. Se si considerano, a tal proposito, le mirabili pagine che sia in campo estetico, sia in campo logico, e infine in quelli della pratica e della storiografia, Croce ha scritto contro l'indebito sovrapporsi delle regole alla spontanea attività spirituale (regole poetiche, come generi letterari o unità di azione, tempo e luogo; regole logiche come la sillogistica; regole etiche come la casistica o gl'imperativi; regole storiografiche come la priorità della raccolta dei documenti sulla loro valutazione o come la falsa distinzione di storiografia politica e storiografia della cultura) e in pari tempo la difesa che egli costantemente ha fatto dell'attività schematizzante, che va in continua ricerca di regole e di «costanti» per orientare l'uomo tra il caos dei fenomeni e degli eventi — si vedrà agevolmente che egli, proprio in quanto affermava il carattere economico di quelle, ne teorizzava l'uso, respingendone ovviamente l'abuso, anche nel campo specificamente teoretico dell'arte, della storia e della filosofia. Una riprova se ne potrebbe avere nell'analogia, da lui scoperta nel 1936 e ripresa nel 1951, tra letteratura e logica formale e nella stessa insistenza sul tema del vitale che caratterizzò gli ultimi suoi anni.

Già del resto in uno scritto del 1938 Croce aveva parlato apertamente di una «storicità» della natura e altrove di una storia della natura che non ha nulla a che fare con le costruzioni e gli schemi e le leggi e le costanti di cui insaziabilmente vanno in cerca gli scienziati; una storia che noi scriviamo, come del resto tutte le storie, soltanto nei limiti in

cui un reale interesse ci spinge a narrarla. In questo senso le astrazioni scientifiche della natura sorgono, e non potrebbero non sorgere, su un fondo storico, ossia teoretico: solo che nel caso della natura la parte di storia che non c'interessa è spesso di gran lunga maggiore che non nel caso degli eventi umani. Ma ciò non toglie che le astrazioni e le regole vengano costruite e prodotte in numero non meno grande anche in questo ultimo caso; e soprattutto che lo scienziato costruisce le sue *fictiones* a partire da una realtà conoscitiva e conosciuta perciò esteticamente e logicamente come ogni altra realtà: solo che la sua attività precipua o preminente, essendo di tipo economico, è rivolta piuttosto all'astratto che al concreto, il quale ultimo, secondo la più corretta interpretazione del pensiero crociano che anche in questo nettamente si differenzia da Hegel costituisce il perpetuo precedente e non già il susseguente del primo. Altrove abbiamo a lungo analizzato la questione, onde qui sarà sufficiente enunciare, come abbiám fatto, soltanto i risultati della nostra analisi. Ma non sarà fuori luogo osservare invece che la concezione che il Croce ebbe della concretezza come originaria e spontanea e dell'astratto come derivato e riflesso è strettamente connessa con quella peculiarità storiografica della sua esperienza di filosofo sulla quale abbiamo anche prima attratto la vostra attenzione. È un aspetto tipico del pensiero del Croce l'efficacia determinante che sulle sue teorizzazioni ha avuto la storia, ossia la consuetudine con gli strumenti e i problemi della ricerca storica. Così la tetralogia storiografica del 1924 - 32 è la premessa di tutto un nuovo corso della filosofia crociana dal 1936 all'anno della morte, un nuovo corso che, mentre approfondisce smisuratamente il solco sempre aperto tra Croce e i filosofi accademici e variamente metafisici o superficialmente empiristi, finisce col costituire una chiave ermeneutica essenziale per comprendere la tetralogia filosofica del 1902 - 1917, sulla quale quasi soltanto si fondano, deplorabilmente, talune opinioni correnti o manualistiche sul Croce filosofo. Invece nell'ultimo periodo della sua vita Croce, che già nel libro sulla *Poesia* aveva ripreso da cima a fondo i problemi dell'*Estetica*, rielaborando attraverso nuove esperienze di letture e di vita la sua giovanile sistemazione del 1902, conferisce alla sua filosofia un volto nuovo, assai più vicino di quanto non sembri (soprattutto a taluni critici accademici) alle esigenze dell'epoca e alle tendenze più cospicue della filosofia contemporanea.

Per poter documentare tale affermazione, con la quale intendiamo anche giustificare la posizione centrale della nostra rievocazione, che è filosofica, sia perché tale ci sembra, tirando le somme, il carattere più profondo dell'operosità crociana, sia in conformità dei nostri interessi

e della nostra competenza, è necessario tuttavia compiere per un attimo un passo indietro. Fin da quando cominciarono a comparire i primi volumi della tetralogia filosofica, e anche quando, nel 1907, ebbe pubblicato il suo non certo ortodosso nè apologetico Saggio sullo Hegel, Croce venne da molte parti considerato e designato abitualmente come un filosofo idealista e hegeliano — qualifiche che certo non lo offendevano e da cui egli non si sentì offeso, ma verso le quali ben presto si mostrò, più che diffidente, incredulo, come di fronte a definizioni del tutto inadeguate alla realtà. Nel che certamente non entrava, come si potrebbe credere, il desiderio di rivendicare una propria assoluta quanto astratta originalità, giacché, per converso, Croce non ha mai respinto l'attributo di «Vichiano» che per molti motivi assai meglio gli converrebbe, ma piuttosto la sollecitudine verso la verità, alla quale repugnano le etichette e i luoghi comuni. Croce aveva scoperto che per quanto di vero i filosofi hanno pensato, essi concordano, così come i poeti per quanto di esteticamente valido sono riusciti a creare, onde non poteva ammettere che una particolare filosofia fosse in grado di rivendicare il monopolio della verità, avendo quest'ultima — e non bisogna dimenticarlo — come suoi intrinseci caratteri l'infinità e la storicità e non potendo dunque venir circoscritta nella sua acquisizione a una singola fase dello sviluppo del pensiero umano. Si era perciò sempre rifiutato di attribuire un'etichetta tradizionale alla sua filosofia dello spirito, che pure nella primitiva formulazione serbava l'impronta ancora fenomenologica di una descrizione totalizzante dei supremi reali che erano poi le forme o gradi dello spirito: tanto che solo nel 1939, a conclusione di un saggio molto noto agli specialisti, si decideva ad accettare per la sua filosofia la definizione di storicismo o spiritualismo assoluto. Che codesta accettazione sia stata possibile al Croce soltanto dopo un quarantennio di meditazioni e di dibattiti, quali ci sono testimoniati direttamente dai fascicoli della «Critica», ricchissimi di postille, note, osservazioni, recensioni — piccoli scritti da cui spesso s'impara quanto da grossi trattati; e più in succinto dai cinque volumi delle *Conversazioni critiche* e dai sette delle *Pagine sparse* — ha il suo fondamento anche in quanto siamo venuti osservando a proposito dell'influsso determinante che i metodi e la pratica diurna della ricerca storica concreta hanno avuto sulla formazione delle dottrine più propriamente filosofiche del Croce. È un caso unico nella storia della filosofia e questo spiega l'imbarazzo in cui spesso si sono trovati quanti hanno dovuto esporre e giudicare la filosofia crociana che, anche in questo analoga alla vichiana, non si lascia facilmente includere, senza offesa della verità, in nessuna delle correnti tradizionali del pensiero moderno

e nemmeno avvicinare (sul piano analogico) a qualche raro esempio di storico-filosofo come Hume o Voltaire, per i quali restarono pur sempre diversamente separate da un incolmabile abisso le verità di ragione dalle verità di fatto.

Tutta la seconda e più matura fase del pensiero crociano si spiega invece proprio alla luce dell'unificazione dialettica di questo doppio ordine di verità tradizionalmente separate: la filosofia non è più soltanto teoria del giudizio storico in quanto logica, o nesso circolare di teoria e pratica, come nelle prime opere sistematiche, bensì momento costitutivo del reale, dialetticamente connesso non più alla sola conoscenza storica o alla teoria dell'azione, ma all'azione senz'altro. È questo il significato profondo del più rilevante dei libri crociani di tale seconda fase, *La Storia come pensiero e come azione* del 1938, dove il distacco del Croce dall'idealismo si accentua nella misura in cui gli è riuscito di soddisfare l'esigenza più giusta avanzata nei suoi confronti dal Gentile ai tempi lontani ma non dimenticati della «discussione tra filosofi amici», quella cioè intorno alla unificazione di teoria e prassi, momenti inseparabili della realtà spirituale. Solo che l'unificazione crociana viene compiuta su un piano ben diverso da quello, non a caso elogiato da parte marxistica, su cui l'aveva operato il Gentile, dell'identificazione senza distinzione, giacché egli, attraverso una celebre polemica col Meinecke e coi sostenitori del relativismo e obbiettivismo storiografici, giunge a una più profonda concezione, detta circolare, del rapporto pensiero — azione, che reciprocamente si condizionano, pur senza determinarsi in senso meccanico: la storiografia come liberazione dalla storia, cioè dalla necessità del passato naturalisticamente inteso, è preparante ma non determinante rispetto all'azione — ecco le due proposizioni più celebri e significative di quel libro celebre e significativo, le quali ben possono stare a testimoniare il definitivo e concreto abbandono da parte del filosofo dei vecchi schemi teologizzanti dell'hegelismo. Troppo lungo sarebbe qui anche soltanto enumerare i saggi e i volumi che, partendo da tali premesse, il Croce ha pubblicato nel secondo dopoguerra; ci sia consentito tuttavia accennare almeno all'ultimo *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, edito l'anno della sua morte, nel 1952, come quello nel quale più sensibili e chiari si appalesano i sintomi di un ripensamento in senso non sistematico della filosofia del primo grande autore col quale quasi cinquant'anni prima si era misurato in uno studio di cui apparve subito chiaro l'ardimento oltre che l'originalità. Nei suoi tardi anni Croce accentuava polemicamente quanto di vitalistico e di esistenzialistico è dato ritrovare nelle pagine del filosofo di Stoccarda, pur continuando a sottolineare che la

vitalità e l'esistenza per sè prese non hanno senso, ma abbisognano della mediazione dell'etica e del pensiero. Naturalmente quest'ultimo atteggiamento assunto da Croce ha dato luogo a molti dibattiti, non sempre disinteressati, ma dai quali è emerso chiaro e unanime il riconoscimento della novità e del valore di stimolo per ulteriori ricerche insiti negli ultimi saggi hegeliani del filosofo.

Qui si arresta la nostra rapida rievocazione che non soltanto ha dovuto limitarsi a considerare unicamente l'attività filosofica del Croce senza dedicare altro che fugaci accenni a quelle di storico e critico letterario, ognuna delle quali merita almeno una trattazione specifica; ma nell'ambito stesso di tale limitazione ha dovuto indicare essenzialmente i punti capitali, con particolare riguardo alle dottrine logiche e storiografiche e prescindendo altresì da quelle giuridiche e politiche. Tuttavia l'itinerario attraverso cui abbiamo cercato di condurvi o di riportarvi, forse più di altri maggiormente complessi e vari, può avere il vantaggio di meglio fissare l'attenzione sui punti per così dire archimedici della grandezza di Croce filosofo e sulle profonde ragioni della sua presenza nel pensiero contemporaneo. Croce fu un grande filosofo e resta un punto centrale di orientamento speculativo nel mondo contemporaneo soprattutto perchè fu un grande logico e un grande dialettico. Noi abbiamo oggi la fortuna di poter ricorrere a lui mentre attorno a noi si accumulano le rovine dell'empirismo logico, dell'esistenzialismo, del relativismo, del praxismo: e a lui ricorriamo non per fugare l'incubo dell'errore mediante un gratuito refrigerio di verità ben conservate negli scrigni della pigrizia mentale, bensì per riprendere senza remissione la lotta e il dialogo. Onde si può ben dire che se siamo grati a Croce per gli strumenti incomparabili di ricerca ch'egli ha saputo mettere a nostra disposizione nel campo filosofico come negli altri campi della sua sterminata attività di studioso, una non ironica gratitudine sentiamo per quanti, oggi come sempre, impegnati troppo spesso nella disperata difesa di posizioni che Croce da mezzo secolo aveva dimostrato erronee o fallaci, sono i veri pur se inconsapevoli, apologeti della verità.

RAFFAELLO FRANCHINI